

## **Frammenti di vite lontane**

### **Tentativi di dialogo tra mondi diversi**

di **Laura Triossi**

Segretaria del Punto d'incontro ai Cappuccini di Ravenna

#### **La porta del dialogo**

Ogni martedì, al momento di aprire la porta del Punto d'incontro Ai Cappuccini di Ravenna, dietro cui stanno assiegate tante persone, noi del Centro d'ascolto, guardandoci negli occhi, ci diciamo silenziosamente: "Speriamo che vada tutto bene". Ma quale timore ci passa nel cuore e nella mente? Temiamo aggressioni, violenze, scontri? No, non è questo. Ognuna di noi è consapevole che fuori da quella porta in attesa c'è un mondo completamente diverso dal nostro: un mondo povero, dolorante, ignorato dai più, spesso disperato e arrabbiato. Potremmo limitarci a distribuire indumenti, scarpe, coperte, un po' di pane, una sportina di cibo. Sarebbe molto più semplice e meno coinvolgente. Ma noi vogliamo aprire un dialogo, scambiare parole o semplici gesti, offrire un sorriso e, se occorre, anche un rimprovero, dare a questi invisibili la consapevolezza che esistono e che noi ci siamo accorti di loro. Fino a che punto riesce il nostro tentativo? Quanto è possibile avviare un dialogo vero? Anni di esperienza ci hanno dimostrato che solo una minima parte dei poveri che viene a chiedere aiuto si apre con noi sinceramente, tanto da instaurare un rapporto che vada oltre la richiesta di qualcosa di materiale. Questo dipende dal numero degli incontri che hanno con noi, dalle diversità dei caratteri, delle esperienze, ma anche dalla diversità di razza, di cultura, di religione e anche di genere. Noi dell'ascolto siamo infatti tutte donne ed è soprattutto con le donne che il nostro dialogo si approfondisce.

#### **Storie dell'altro mondo**

Valentina, Maria, Natalia e tante altre venute dall'Est dell'Europa in Italia a far le "badanti" ci raccontano un po' alla volta, a mano a mano che aumenta la conoscenza della lingua, la loro vita. Poiché anche a noi, come a tutti, la vita ha riservato gioie ma anche dolori profondi, riusciamo a capire l'angoscia per aver dovuto lasciare il loro paese, la famiglia, i bambini che crescono e loro lo vedono solo dalle foto. I mariti o sono alcolisti o non si sa cosa stiano facendo. Elena, che assiste un anziano colpito dall'alzheimer, o Nina, che bada una vecchietta sclerotica novantenne, ci confessano che quattro chiacchiere con noi sono il momento più bello della loro giornata.

Sandra, Lucy, Betty: i nomi rivelano un contatto con l'Europa di secoli fa, ma i loro cognomi, spesso impronunciabili, ci portano il mistero dell'Africa nera. Sono qua con mariti e figli, oppure senza compagni, ma sempre con tanti figli che si passano da una all'altra sulla schiena e che entrano chiassosi come loro al Centro d'ascolto. Diciamo loro che non sono nella savana, che abbassino la voce e loro ridono, come noi, e scherziamo assieme. Sembrano sempre felici. Ci raccontano di mariti che non ci sono o, se ci sono, non trovano lavoro, di bollette non pagate, di affitti altissimi, di avvisi di sfratto. Augustine ha già vissuto il dramma dello sfratto, ma lo dice come se non ne fosse stata toccata. Sandra aspetta un altro bambino, non sa come farlo vivere, ma è una gioia. Situazioni che noi viviamo con drammaticità, sono vissute da loro come momentanei incidenti di percorso in esistenze segnate fin dalla nascita, e ancor prima, dalla povertà assoluta. Il dialogo con le donne dell'Africa è facile, immediato, spontaneo soprattutto se intuiscono dai tuoi occhi, dalla mano che le sfiora, da un abbraccio, che non vedi il colore nero della loro pelle.

Anche il foulard che copre la testa di Samira, Khadija e di tante altre donne arabe fa sì, al primo impatto, che si sentano diverse. È una sensazione più loro che nostra. Le profonde

differenze religiose e culturali fra i nostri mondi non rendono facile l'approccio. Devono conoscerci bene per aprirsi davvero al dialogo. Quasi mai ci fanno confidenze al femminile e di loro resterà sempre qualcosa di misterioso. Solo dopo anni di frequentazione Fatima mi parla della difficile convivenza con la seconda moglie di suo marito; Olfa ha bisogno di molti abbracci per parlare di sé.

Una base di orgoglio non sopito dalle traversie della vita, dal bisogno di aiuto e dall'incapacità di chiederlo veramente caratterizza un po' tutti i musulmani. Spesso negli uomini arabi si avverte la rabbia della sconfitta. Mohamed vuole tornare in Marocco perché dopo anni continua a non trovare lavoro, è deluso, amareggiato, ma soprattutto arrabbiato. In tanti casi una tacita mano sulla spalla può molto più delle parole.

### **Convertire la sfiducia**

Diverso il dialogo con gli zingari o rom o giostrai (varie definizioni tutte improprie) che vivono di elemosina e di tutto ciò che incontrano lungo la loro strada. Arrivano sempre in molti, una tribù di giovani, vecchi e bambini; tutti chiassosi e petulanti, mai contenti di quello che viene loro dato. Abituati ad inventare storie, si presentano ogni volta diversi. Il dialogo con loro ha alla base la sfiducia reciproca. Solo quando si rendono conto che conosciamo il loro gioco, ci scappa anche la risata e forse qualche verità. Rudika ride perché ci ha detto di avere due figli di cui adesso si è dimenticata e Maria, vecchia zingara, che si sente sempre discriminata, parla con profonda tristezza di una intera vita passata a chiedere l'elemosina. Mondo un tempo nomade, ormai radicato fra di noi, ma ancora sfuggente, da cui tanti rumeni e slavi sottolineano il distacco. Non è facile cancellare dalla mente tutto lo sgomento che l'informazione quotidiana ci insinua, tuttavia non crediamo di sbagliare quando diamo fiducia ai tanti Andrei, Vasile, Ovidiu che con riservatezza e discrezione ci parlano della loro vita e della profonda amarezza per quello che speravano e non è stato. Pawel, che conosciamo già da alcuni anni, è l'esempio di una vita in caduta libera: la speranza, la delusione, l'alcool, il carcere. Il tutto a ripetersi. Come lui il gruppo dei tanti uomini e alcune donne che vivono in strada. Una realtà sommersa, un mondo che la città non vuole vedere, distante anni luce da qualunque di noi.

Al di là di tutto quello di materiale che possiamo dare, pensiamo che sia per loro importante capire che li guardiamo negli occhi, non ci fa schifo respirare gli odori che emanano e stringere le mani che ci porgono. Non potranno mai capire cosa portiamo di loro nelle nostre vite così diverse. Ascolto, tentativi di dialogo, accoglienza. Su questa via stiamo camminando, ma la vera accettazione e l'integrazione sono ancora lontane e non sarà facile raggiungerle.